

Per il pm «mantiene contatti con persone libere comunicando con messaggi cifrati»

Minacce a Bagnasco, indagata la Br Lioce

L'Aquila, durante una perquisizione nella sua cella ritrovata una busta con parole sospette
La terrorista: totalmente estranea, è una strumentalizzazione. I legali: vogliono tenerla ancora al 41 bis

di Massimo Solani / Roma

CI SAREBBE LA REGIA di Nadia Desdemona Lioce dietro alla campagna intimidatoria condotta contro il presidente della Conferenza Episcopale Italiana monsignor Angelo Bagnasco. È l'ipotesi della sostituto procuratore de L'Aquila, la città dove è reclusa

al 41bis, Alfredo Rossini che ha iscritto il nome della brigatista nel registro degli indagati perché «partecipava all'associazione denominata Br al fine di organizzare con attività anche di attentati con finalità di terrorismo mantenendo contatti con persone da identificare che agiscono in stato

di libertà comunicando a mezzo di messaggi cifrati dalle carceri dove è detenuta». A far scattare l'inchiesta l'esito di una perquisizione dell'11 aprile scorso nella cella dove è detenuta la Lioce, nella zona gialla del carcere de L'Aquila, nel corso della quale gli agenti della polizia penitenziaria avrebbero trovato una busta da lettere contenente una scritta quasi illeggibile in cui gli inquirenti hanno identificato alcuni mozziconi di parola. «Una busta bianca da lettera non utilizzata, senza timbri di censura, né in arrivo, né in partenza, recante sulla parte su-

periore, quella che si ripiega per la chiusura, una piccola striscia di carta sovrapposta alla busta stessa», si legge nel verbale di sequestro redatto dagli uomini della polizia penitenziaria. La striscia, hanno spiegato gli agenti, «ricopre un rettangolo annerito con un testo dattiloscritto di due righe in gran parte illeggibile. Le uniche lettere comprensibili sono contenute nella parte centrale del testo, ovvero nella prima riga: "...ne do...asco ne..." e nella seconda riga "religios...". Elementi che secondo gli inquirenti farebbero pensare che la Lioce, arre-

La Digos di Genova prudente: valutare altri elementi per collegare le scritte all'organizzazione

Il corteo

In duecento contro il carcere duro

Erano circa duecento le persone che il 3 giugno scorso hanno partecipato a L'Aquila al corteo promosso «dall'area movimentista-eversiva» contro il regime del carcere duro previsto dall'articolo 41 bis. La manifestazione si è conclusa davanti al carcere dove è reclusa la Lioce e dove il giorno prima un detenuto al 41 bis si era suicidato.

stata il 2 marzo 2003 dopo la sparatoria sul treno Roma-Arezzo che costò la vita al sovrintendente della PolFer Emanuele Petri e condannata all'ergastolo anche per gli omicidi di Massimo

Chi è

Tre ergastoli per altrettanti omicidi

Nadia Desdemona Lioce fu arrestata il 2 marzo 2003 dopo una sparatoria sul treno Arezzo-Roma in cui persero la vita il brigatista Mario Galesi e l'agente della PolFer Emanuele Petri. Per quei fatti è stata condannata all'ergastolo, stessa pena anche per la partecipazione agli omicidi di Marco Biagi e Massimo D'Antona.

D'Antona e Marco Biagi, sia parte della "regia" che ha coordinato la campagna di lettere minatorie (una del 27 aprile e l'altra sabato scorso, entrambe contenenti proiettili e minacce di morte)

contro l'arcivescovo di Genova monsignor Angelo Bagnasco. Una contestazione che la stessa Lioce ha duramente criticato in un documento depositato al Tribunale del Riesame. «Come militante Br-Pcc prigioniera, dichiaro di disconoscere qualunque attribuzione surrettizia a me personalmente o all'organizzazione a cui appartengo, di contenuti più o meno politici estranei alla linea politica praticata e proposta dalle brigate rosse», ha scritto la Lioce. «Per quanto mi riguarda il tempestivo reperimento di una frase dattiloscritta che si vuole riferire alla campagna mediatica e allarmistica in corso proprio in questi giorni, entra a far parte di un'operazione che adopera la comparsa di simboli più o meno alludenti alle brigate rosse - ha proseguito la brigatista - e che, sfruttano le condizioni di segregazione imposte ai militanti Br e ai rivoluzionari prigionieri ed è volta in generale ad inquinare l'informazione

pubblica e soprattutto e in particolare, ad attaccare la linea politica dell'organizzazione a cui appartengo, cercando di snaturare i contenuti». Parole simili a quelle utilizzate dai difensori della Lioce, gli avvocati Caterina Calia e Carla Serra, che hanno puntato il dito contro un'accusa «strumentale per poter sostenere ancora l'esigenza del regime di 41 bis». Ma la notizia del ritrovamento della lettera nel carcere de L'Aquila è seguita con interesse anche nella procura di Genova dove si indaga sulle missive contro Bagnasco. «È vero che alcune delle scritte erano corredate dei simboli delle Br - ha commentato uno degli agenti della Digos incaricati delle indagini - ma prima di collegare all'organizzazione bisogna valutare ben altri elementi. Noi possiamo solo notare che, finora, la Chiesa e i suoi uomini sono sempre rimasti fuori del campo d'azione delle Br, sia di quelle di una volta sia di quelle di oggi».

Mafia, ancora un attentato a casa Impastato

Per la seconda volta in due giorni versato acido nella sede dell'associazione che ricorda il giovane ucciso dai boss

di Palermo

GIOVANNI Impastato adesso è «preoccupato». La seconda intimidazione nel giro di due giorni alla «Casa memoria» di Cinisi, dove per anni ha abitato

con il fratello Peppino - ucciso dalla mafia nel 1978 - e la madre Felicia, lo ha turbato: «Qualcuno avrà detto: forse pensano che quella di lunedì è stata una bravata, facciamo di nuovo così capiranno...». E in effetti chi ha recapitato altre bottiglie di acido ha colpito le coscienze. Con la stessa tecnica dell'altra notte, qualcuno ha versato altro acido davanti e dentro la casa, sede dell'associazione antimafia, intitolata a Felicia e Peppino Impastato. Sono stati i carabinieri a scoprire le bottiglie davanti alla «Casa» e a notare che il liquido era sparso all'ingresso ed era stato fatto filtrare attraverso le persiane. «Questo

doppio attacco - sottolinea Giovanni Impastato - è un chiaro segnale di intolleranza da parte di chi sente come una vera minaccia quella porta sempre aperta sul corso di Cinisi, che accoglie migliaia di persone giunte da tutta Italia che rifiutano la prevaricazione mafiosa e hanno sete di libertà e di giustizia». Numerosi gli attestati di solidarietà: dal presidente della Commissione antimafia Francesco Forgione al premier Romano Prodi, all'associazione «Libera» di don Ciotti. «Le odiose minacce sono un oltraggio e una offesa alla coscienza civile e democratica di tutto il Paese», ha detto il sindaco di Roma Walter Veltroni.

Il fratello Giovanni: segnale inquietante ma andremo avanti
La solidarietà di Prodi e di Veltroni



Carabinieri davanti la «Casa memoria Felicia e Peppino Impastato» a Cinisi Foto di Michele Naccari/Ansa

«Tutta Cosa Nostra ha votato per Cuffaro»

«Cuffaro, tutti quelli di Cosa nostra lo hanno votato». Lo assicura Maurizio Di Gati, il «pentito» ex rappresentante provinciale della mafia di Agrigento. Lo afferma nell'interrogatorio dello scorso 22 febbraio che ieri è stato depositato dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo agli atti del processo contro il Governatore siciliano accusato di favoreggiamento aggravato e violazione del segreto istruttorio. «Prima delle elezioni regionali (quelle del 2001 ndr), parlando con Leo Suter, capomafia di Sambuca, mi diceva che c'era un grosso interessamento da parte di Cosa nostra palermitana e in più doveva esserci un grosso interessamento di Cosa nostra agrigentina per dare tutti i voti possibili a Salvatore Cuffaro, in quanto, «avendo lui come presidente della Regione, diceva, i favori per noi sono maggiori sia per i finanziamenti dei lavori, sia per i progetti che ci sono nella Regione»». «Ci siamo impegnati, almeno io diedi ordine, - assicura - per fare votare tutti quelli che erano a mia disposizione». Il capoma-

fia di Sambuca, assicura il pentito, parlava per conto del dottore Giuseppe Guttadauro (il boss di Brancaccio) che era uomo di Provenzano. Ma anche altri boss mafiosi avrebbero invitato a sostenere Cuffaro. Poi vengono le richieste. Nel 2002 l'ex capomafia di Agrigento avrebbe sollecitato il Governatore per avere un aiuto nell'apertura di una farmacia a Raffadali. Ma vi era anche altro. «C'erano degli accordi per votare il centro destra sia a livello nazionale che a livello regionale. Si parlava di varie leggi sull'antimafia da cambiare, del 41 bis d'allegerire e di vari finanziamenti per i lavori d'appalto da mandare in Sicilia». Gli alleggerimenti per Di Gati ci furono «anche se inferiori alle aspettative». Non si fa attendere la reazione di Cuffaro: «Apprendo con stupore, delle dichiarazioni del pentito Di Gati che mi riguarderebbero. Ancora una volta non posso che dire che è triste dover spiegare fatti che non esistono, raccontati da persone che non conosco». «Non ho mai chiesto - conclude - a lui o ad altri mafiosi di votarmi».

L'ADDIO È morta l'altra notte la nipote di papà Cervi e figlia di uno dei sette fratelli fucilati a Reggio Emilia. Per anni è stata testimone vivente della Resistenza.

Maria Cervi, gli occhi e le parole dell'antifascismo

di Wladimiro Settimelli / Segue dalla prima

Poi il fuoco che divorava i fienili e i mobili delle stanze, in mezzo ad un fumo infernale. E loro, le mogli dei Cervi e figli piccoli che guardavano ammutoliti da un angolo dell'aia. Quella fu l'ultima volta che Maria vide il padre Antenore vivo. L'altra notte Maria Cervi, nipote di papà Cervi e figlia di uno dei sette eroici fratelli fucilati dai fascisti a Reggio Emilia, tutti insigniti di medaglia d'oro al valore è deceduta improvvisamente. Era lei, da sempre, l'anima dell'Istituto Alcide Cervi ed era lei che riceveva a Campegine, a Fraticello e a Gattatico, i luoghi della famiglia, i visitatori. Migliaia che arrivavano, dal dopoguerra in poi, da ogni angolo d'Europa per farsi raccontare le sensazioni, le sofferenze. E Maria, paziente, raccontava tutto ai grandi e i ragazzi delle scuole. Lo aveva fatto anche con me nel febbraio dello scorso anno, durante il congresso nazionale dell'Anpi. Come tanti della mia genera-

zione, avevo letto tutto dei Cervi: dal celebre libro di Renato Nicolai alle lunghe biografie delle enciclopedie della Resistenza. Ma, dopo avere conosciuto Maria al congresso dell'Anpi a Chianciano, come un ragazzino delle elementari, non avevo resistito alla voglia di chiederle il racconto di quella mattina. Davvero volevo sapere ancora una volta? Poi aveva cominciato dal descrivere quella famiglia emiliana del tutto particolare. Una famiglia di contadini che si occupava anche della storia del mondo, di biologia, di cose scientifiche legate allo sfruttamento della terra, di coltivazioni particolari, di progresso sociale e, ovviamente, di politica. Aldo, l'«intellettuale», quando avevano deciso di acquistare un trattore era andato a prendere quella «buffa macchina» fin dal concessionario. Maria raccontava: «Non aveva potuto metterci una qualche bandiera sopra, ma a fianco dello sterzo aveva legato un



grande mappamondo che sarebbe servito a tutti per conoscere gli altri popoli del mondo». Poi era cominciata la vera e propria attività antifascista dando aiuto ai partigiani e ai prigionieri di guerra che scappavano dalle prigioni e dai campi. Molti di loro - mi spiegava Maria - erano rimasti nascosti nei fienili anche quando, dopo l'8 settembre, era cominciata la lotta armata. E anche i piccoli di

casa Cervi si erano ormai abituati a non dire neanche una parola di quello che vedevano nella grande casa dei padri. Era, quindi, una specie di grande «cellula da combattimento». In mezzo al fieno e nelle stalle c'erano ormai fasci di armi per rifornire i ragazzi in montagna e i fascisti certamente lo immaginavano. Avevano più volte interrogato i Cervi, ma non avevano cavato un ragno dal buco. Poi era

arrivata quella gelida mattina di novembre e gli uomini in camicia nera. Erano in tanti perché dei Cervi avevano una paura sffottuta. Subito la sparatoria era diventata ter-

Fu testimone del raid delle camicie nere del 25 novembre '43
Il cordoglio di Napolitano

ribile. Poi ecco la fine delle munizioni e la resa per tentare di salvare almeno le donne e i bambini. I fratelli furono portati al tiro a segno di Reggio e fucilati uno dopo l'altro. Papà Cervi saprà della strage solo dopo. Maria Cervi racconta queste cose, calma e serena come sempre. Papà Cervi, decorato con le medaglie dei figli e la sua dal presidente Einaudi, dirà parlando «dei ragazzi»

una frase rimasta celebre: «Dopo un raccolto ne viene un altro...». Maria Cervi, in tutti questi anni ha lavorato giorno dopo giorno per ricordare gli uomini della sua famiglia, la Resistenza e parlare ai ragazzi delle scuole di libertà, democrazia, giustizia sociale. È stato come se tutti gli altri Cervi avessero lasciato a lei questo grande compito. La notizia della sua morte ha suscitato cordoglio e rimpianto ovunque. L'Istituto Alcide Cervi l'ha ricordata in un lungo messaggio. Così hanno fatto l'Associazione partigiani di Reggio Emilia, l'Anpi, le associazioni combattentistiche, il segretario Ds Fassino e il ministro D'Alema, il sindaco di Roma Veltroni, il Presidente della Repubblica, i presidenti della Camera e del Senato. La camera ardente è stata allestita presso il Museo Cervi di Gattatico. I funerali si svolgeranno oggi alle ore 13. Il corteo funebre si trasferirà poi a Campegine per l'omaggio davanti al monumento ai sette fratelli Cervi.

PRIEBKE

Potrà uscire di casa per andare al lavoro

Erich Priebke, il 93enne ex ufficiale delle SS condannato all'ergastolo per la strage delle Fosse Ardeatine, ha ottenuto l'autorizzazione a lasciare gli arresti domiciliari, firmata dall'ufficio militare di sorveglianza, per motivi di lavoro. Secondo quanto si è appreso Priebke, ai domiciliari in un appartamento della capitale, potrà andare a lavorare «tutti i giorni, libero nella persona», come è scritto nel decreto, nello studio del suo avvocato. Il magistrato militare di sorveglianza ha autorizzato l'ex ufficiale delle SS è «autorizzato a recarsi, anche giornalmente e libero nella persona, nello studio dell'avvocato Paolo Giachini, per rimanervi per l'arco temporale che avrà cura di segnalare con congruo anticipo alle autorità di polizia preposta al controllo».